

GABRIELE BORTOLI, *Le casse rurali trentine nella grande depressione 1929-1934*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 79/3 (2000), pp. 371-392.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## LE CASSE RURALI TARENTINE NELLA GRANDE DEPRESSIONE 1929-1934

BORTOLI GABRIELE

La Grande crisi mondiale che ebbe la sua origine negli Stati Uniti, con il crollo di Wall Street dell'ottobre 1929, ebbe conseguenze molto pesanti in Italia, come pure, aspetto su cui ci si soffermerà nel presente lavoro, nel sistema economico trentino.

In particolare, nelle pagine che seguono, si andranno ad analizzare le drammatiche vicende del complesso degli istituti di credito trentini, focalizzando l'attenzione sul sistema delle casse rurali.

Nel 1933, l'anno più pesante della crisi, dovettero chiudere i battenti la Banca Mutua Popolare di Rovereto, la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, il più importante istituto della regione, il quale raccoglieva il 25% dei risparmi del sistema locale e la Banca Industriale di Trento<sup>1</sup>.

Nel decennio 1929-1938, con perdite concentrate soprattutto negli anni 1934, 1935 e 1936, vennero poi poste in liquidazione ben 61 rurali, sulle 208 operanti ad inizio periodo<sup>2</sup>.

Obiettivo di questo breve saggio è fondamentalmente quello di fare chiarezza sulle cause delle gravi difficoltà del credito cooperativo, cercando di coniugare gli elementi esterni di criticità, come la crisi economica, il crollo della Banca del Trentino e dell'Alto Adige e la politica fascista di ostilità nei confronti degli istituti di credito locali, con le debolezze interne del sistema delle casse rurali trentine.

Per rilevare queste ultime si è studiato un campione di 12 delle 60 casse poste in liquidazione. Le casse da inserire nel campione sono state scelte in modo da coprire, dal punto di vista geografico, tutta la regione e in modo da considerare sia realtà emarginate che realtà economicamente più rilevanti.

Sicuramente il crollo della Banca del Trentino e dell'Alto Adige fu un episodio molto importante per spiegare i problemi che le casse rurali ebbero nel corso degli anni

---

<sup>1</sup> P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario (1927-1940)*, in: O. BARIÈ ( a cura di ), *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*, Trento, vol. I, 1978, pp. 309-311.

<sup>2</sup> E. MORGHEN, *Le casse rurali trentine: 1892-1952*, Trento 1954, pp. 7-12.

Trenta: essa, non solo, come già detto, era il più importante istituto della regione, ma era anche il principale punto di riferimento per tutto il credito cooperativo trentino. In assenza infatti di una vera e propria cassa centrale, una funzione assimilabile, per certi versi, ad essa era svolta, dopo la fusione tra Banca Cattolica Trentina e Banca Cooperativa di Trento, avvenuta nel febbraio 1927, appunto dalla Banca del Trentino e dell'Alto Adige<sup>3</sup>.

Le conseguenze della chiusura degli sportelli del più grande istituto di credito della regione furono molto gravi per la popolazione locale: le condizioni dei depositanti, soprattutto dei piccoli risparmiatori, divennero piuttosto critiche<sup>4</sup> e molto rilevanti furono soprattutto le ripercussioni psicologiche che essa ebbe su tutti gli abitanti della regione e sui soci delle casse rurali in particolare. Questi vedevano crollare la banca di riferimento di tutto il credito cooperativo, vedevano le grosse difficoltà che anche le altre istituzioni stavano attraversando e iniziavano a temere fortemente per la loro situazione finanziaria. Le casse rurali dovettero a quel punto fare i conti con il panico che dilagò in tutta la regione: le richieste di rimborso, spesso peraltro giustificate anche da reali bisogni, divennero ben presto molto pesanti<sup>5</sup>.

Per capire meglio la situazione altri due aspetti vanno tenuti in debita considerazione: da un lato, le particolari caratteristiche dell'ambiente e del modo di pensare del mondo rurale dell'epoca, dall'altro, le gravissime condizioni economiche in cui versava l'economia trentina all'inizio degli anni Trenta. Con riferimento al primo punto si rileva che uno dei massimi valori del mondo rurale era la sicurezza e, appena giungeva qualche evento a turbarla, scattavano meccanismi di difesa immediati; a questo proposito il revisore federale Bernard parlava, relativamente ai soci della Cassa rurale di Pozza di Fassa, di "impressionabilità dell'ambiente", di fronte ad eventuali difficoltà della cassa stessa ad eseguire regolarmente i pagamenti di sua competenza<sup>6</sup>. Il secondo aspetto è quello del contesto di forte disagio dell'economia rurale, che andava ad amplificare l'effetto di sfiducia provocato dal tracollo della Banca: è chiaro che aggiungere alle preoccupazioni per l'andamento della propria attività economica quella del destino dei propri risparmi poteva avere effetti devastanti.

---

<sup>3</sup> P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario*, cit., p. 321.

<sup>4</sup> Va comunque detto subito che, alla fine del processo di liquidazione, la perdita registrata dai creditori chirografari della Banca del Trentino e dell'Alto Adige non fu molto elevata, in quanto essi riuscirono ad ottenere, già nella definizione degli impieghi di concordato, il 55% del proprio risparmio, al quale fu aggiunto presto un ulteriore 15% in azioni della Società Anonima Immobiliare Trentina (S.A.T.I.F.), al cui capitale la banca partecipò attraverso la corresponsione delle proprie attività a lento realizzo. Alla chiusura della liquidazione venne ad essi erogata un'ultima percentuale di importo compreso tra il 3 e il 4% dei propri depositi, in modo che si arrivò ad una quota di poco inferiore al 75%. Cfr. L. BRUNELLI, *Le banche trentine nella crisi del 1933*, (Tesi di laurea presentata presso la Facoltà di economia dell'Università degli studi di Trento nell'anno accademico 1997-98, relatore prof. Andrea Leonardi), p. 222.

<sup>5</sup> E. MORGHEN, *Le casse rurali trentine*, cit., p. 9.

<sup>6</sup> Archivio Federazione Trentina delle Cooperative (d'ora innanzi A.F.T.C.), fondo Casse rurali, cartella n. 179, CR di Pozza di Fassa, Relazione alla Federazione del revisore Bernard del 23 dicembre 1924.

Le difficoltà per la Banca del Trentino e dell'Alto Adige erano poi giunte successivamente alla forzata fusione, imposta dal regime fascista, tra la Banca Cattolica, verso la quale i cooperatori nutrivano la massima fiducia, e la Banca Cooperativa. Già questo episodio aveva subito suscitato nell'ambiente delle casse rurali più di una perplessità<sup>7</sup>.

La situazione di panico era talmente grave che l'arcivescovo di Trento Endrici intervenne presso i parroci, invitandoli a calmare la gente che si stava precipitando a prelevare i propri risparmi presso gli istituti locali<sup>8</sup>.

Tale senso di sfiducia si tradusse in una forte contrazione dei depositi a risparmio, a partire dal 1930: in quell'anno infatti i depositi presso la Banca del Trentino e dell'Alto Adige calarono da 277.244.000 a 250.419.000 lire; poi la diminuzione continuò in maniera drammatica fino alla fine del 1932- depositi a 132.843.000 lire – e fino al giugno del 1933, quando l'istituto fu costretto a chiudere i battenti. Il calo dei depositi presso le casse rurali fu successivo, iniziò nel 1933, e risultò più graduale<sup>9</sup>. Questo aspetto può essere interpretato nel senso di una maggiore tenuta del sistema delle casse rurali rispetto alla banca trentina, tenuta che, però, con il crollo della stessa, venne parzialmente meno.

Le ripercussioni dirette della chiusura degli sportelli della Banca del Trentino e dell'Alto Adige sulle casse rurali riguardarono i 13 milioni di depositi esistenti presso la banca per il recupero dei quali non mancarono nel corso del 1933 vive preoccupazioni nell'ambiente cooperativistico<sup>10</sup>. In effetti la Federazione delle casse rurali chiese al Prefetto di Trento che si facesse interprete delle esigenze di ordine finanziario delle casse rurali presso il capo del Governo, per ottenere la liquidazione al 100% dei crediti delle stesse verso la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, da realizzarsi mediante la rinuncia da parte dello Stato al proprio credito, ammontante appunto a poco più di 13 milioni, esattamente 13.625.926,15 lire. Tale richiesta venne accolta sul finire del 1934, nella transazione 24 dicembre 1934, con la quale lo Stato rinunciava alla propria pretesa contro l'impegno della Banca di pagamento integrale dei depositi delle casse rurali<sup>11</sup>.

In un memoriale, che nell'aprile 1934 le Casse di risparmio di Trento e di Rovereto presentarono al prefetto di Trento, in relazione alla sistemazione della situazione critica delle casse rurali si richiedeva lo smobilizzo dei mutui dalle stesse ai Comuni che ammontavano a circa 14 milioni, pari a quasi il 15% dei depositi delle casse. Sul finire del 1934 anche questo problema venne risolto, attraverso uno stanziamento, a condizioni favorevoli da parte della Cassa Depositi e Prestiti. Tale intervento permise, da un lato, l'assestamento su basi più tranquille dei bilanci di numerosi Comuni della Provincia, dall'altro, il conseguimento di una maggiore elasticità funzionale in parecchie casse rurali<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario*, cit., p. 321.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 311-312.

<sup>9</sup> R. MARKT, *Il problema del credito nel Trentino e due proposte*, Trento 1936, pp. 25-26.

<sup>10</sup> P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario*, cit., p. 323.

<sup>11</sup> Cfr. Atti dell'assemblea della Banca del Trentino e dell'Alto Adige del 16 marzo 1935, Relazione dei liquidatori, Trento, 1936, pp. 5-6.

<sup>12</sup> *Casse rurali e Comuni: Nuova tappa della ricostruzione*, in "Il Brennero", 23 agosto 1934, p. 3.

Un altro dei fattori esterni rilevanti per capire la crisi del credito cooperativo trentino tra le due guerre è legato alle conseguenze della crisi economica mondiale sul sistema locale.

Gli effetti della Grande crisi iniziarono a farsi sentire in termini consistenti a partire dal 1931. I prezzi dei prodotti agricoli ed in particolare di quelli che più interessavano la realtà trentina, vale a dire il vino, la seta, il bestiame e il legname, già nel 1930 inferiori a quelli dell'anteguerra, subirono nel 1931 un ulteriore consistente calo, fino ad arrivare spesso al di sotto del costo di produzione<sup>13</sup>. I dati a disposizione confermano in maniera inoppugnabile tale stato di cose. La media ponderata dei prezzi dell'uva al quintale seguì nel quadriennio 1928-1931 un andamento tale che portò il prezzo dalle 93,47 lire al quintale del 1928 alle 36,17 del 1931. Diminuì anche il prezzo al chilogrammo dei bozzoli per la seta, da 15,18 lire nel 1929 a 6,96 nel 1930 e 4,86 nel 1931<sup>14</sup>.

In una simile situazione, ogni altro tipo di azienda che non fosse stata quella agraria avrebbe ridotto nettamente la sua attività, risparmiando sui costi ed aspettando l'inversione della congiuntura negativa; in campo agricolo un simile tipo di ragionamento non era però possibile, perché ridurre il lavoro prestato avrebbe fatto perdere non solo il reddito, ma anche il capitale, in quanto ciò avrebbe determinato il depauperamento dei fondi. Questo spiega perché si continuò a produrre, pur in perdita, a livelli non di molto inferiori rispetto agli anni precedenti<sup>15</sup>.

Anche l'industria iniziava nel frattempo ad avvertire i primi effetti della Grande crisi: il numero dei dipendenti occupati nel secondario scese dai 15.174 rilevati al 1° luglio 1930 agli 11.436 alla stessa data dell'anno successivo. Se si confronta il gettito dei contributi sindacali versati dalle imprese industriali, si rileva che le stesse lavorarono nel 1931 l'8,7% in meno rispetto al 1930 e il 13,56 in meno in confronto al 1927; quanto al numero delle ditte, esse diminuirono di 75 unità, da 921 a 846<sup>16</sup>.

L'emigrazione, che era stata in passato spesso un importante sostegno nelle situazioni di difficoltà economica, in questo frangente si dimostrò assolutamente insufficiente. Gli emigrati trentini, pari a 8.194 persone nel 1930, scesero a 2.834 unità nel 1931. Per svolgere considerazioni più di lungo periodo si può notare che posta 100 l'emigrazione nel 1911, essa era pari nel 1931 a 12,72<sup>17</sup>. Il problema era che la gravità della recessione, comune a tutti i paesi europei e agli Stati Uniti, aveva indotto gli stessi ad adottare politiche fortemente restrittive nei confronti dell'immigrazione.

Le difficoltà dell'agricoltura e dell'industria si ripercossero anche sul commercio: la forte diminuzione dei redditi agricoli e la disoccupazione che ormai stava diventando davvero pesante nel settore secondario ridussero i consumi delle persone al minimo indispensabile, mettendo in crisi parecchi esercizi commerciali, tanto che nel 1931 il

---

<sup>13</sup> Archivio della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento (d'ora innanzi A.C.C.I.A.A.TN), *Relazione economica della C.C.I.A. di Trento, 1931*, Trento 1931, p. 113.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 148.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 114-115.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 195.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 443 e p. 447.

numero complessivo delle cessazioni di esercizio raggiunse la cifra di 513 rispetto a 319 nuove costituzioni. Anche le cooperative di consumo, che rappresentavano una notevole percentuale del commercio nelle vallate, attraversarono in quel frangente grosse difficoltà, soprattutto alla luce del fatto che erano state piuttosto permissive nella concessione di credito ai clienti che non erano in grado di pagare<sup>18</sup>.

Il turismo non ebbe il crollo che ci si poteva attendere in anni di difficoltà come quelli considerati, però il discreto sviluppo che si era verificato tra il 1927 e il 1930 si arrestò: il numero di giornate di permanenza totali dei visitatori in Trentino, cresciuto nel periodo 1927-1930 da 869.580 a 1.410.634, si attestò tra il milione e 500 mila e il milione e 600 mila nel triennio 1931-1933, con un consistente calo delle presenze straniere dal 22,14 al 7,78% sul totale<sup>19</sup>.

In tutti i campi l'anno più duro fu il 1932: i prezzi agricoli continuarono a scendere, arrivando sensibilmente al di sotto dei costi di produzione; le condizioni della popolazione rurale peggiorarono, poiché la riduzione del costo della vita fu inferiore rispetto alla contrazione dei prezzi dei prodotti agricoli; anche l'attività industriale rallentò ulteriormente; il commercio accusò rilevanti perdite sia sulle scorte che sugli acquisti effettuati durante l'anno; il numero dei disoccupati passò dalle 7.701 unità del 1931 alle 11.089 del 1932. L'intervento pubblico, in tale contesto di grande difficoltà, fu assolutamente insufficiente: basti dire che mentre tutti gli indicatori della crisi segnarono, a partire dal 1931, una rapida impennata, l'importo complessivo speso per lavori pubblici nella provincia si ridusse a meno della metà<sup>20</sup>.

Il meccanismo di propagazione della crisi dall'ambito dell'economia reale a quello degli istituti bancari era piuttosto semplice. Il reddito della popolazione rurale si era drasticamente ridotto a causa della manifestazione a livello locale della grande crisi. La forte riduzione dei prezzi e la recessione riducevano drammaticamente le entrate, tanto che le famiglie non riuscivano più ad accantonare risparmi, da depositare presso le casse rurali e, anzi, erano per lo più costrette a ritirare i depositi precedentemente costituiti. In effetti l'importo medio del risparmio per abitante iniziò a calare a partire dal 1931, passando dalle 1.816 lire del 1930 alle 1.791 del 1931; il crollo si ebbe però nel 1933, da 1.710 a 1481 lire, e nel 1934, da 1.481 a 986 lire, tanto che, nel giro di quattro anni, l'importo del risparmio accantonato si era praticamente dimezzato<sup>21</sup>.

Il crollo dei prezzi agricoli si traduceva per i produttori locali in un drastico calo dei ricavi di vendita, con la conseguente impossibilità di finanziare, di anno in anno, l'acquisto delle sementi o delle piante di vite necessarie per rimpiazzare quelle falciate dalla fillossera. I contadini dovevano quindi chiedere alle casse nuove aperture di credito. Molte casse rurali, pressate da un lato dalle richieste di rimborso dei depositi a ri-

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 250-253.

<sup>19</sup> A.C.C.I.A.A.TN, *Relazione statistica sulle vicende economiche della Provincia di Trento*, Tav. 19, Trento 1933.

<sup>20</sup> P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario*, cit., pp. 295-302.

<sup>21</sup> R. MARKT, *Il problema del credito nel Trentino*, cit., p. 27.

sparmio, dall'altro dalle continue domande di credito, vennero in breve tempo a trovarsi in gravissime difficoltà. Esse tentarono in un primo momento di far fronte a tale situazione di *impasse*, facendo ricorso al credito concesso dalle consorelle che stavano meglio dal punto di vista finanziario<sup>22</sup>; successivamente però, con l'aggravarsi della crisi, anche le condizioni di queste ultime peggiorarono, tanto che esse dovettero iniziare a chiedere il rientro delle somme prestate, rendendo ancora più gravi le difficoltà delle altre casse. Così, ad esempio, nel 1928 la Cassa rurale di Tuenno faceva insistentemente pressione su quella di Lavarone, per ottenere il rimborso del prestito in passato concesso. Essa era disposta a rinunciare agli atti esecutivi solo qualora la controparte avesse ripagato il proprio debito con rate di 50.000 lire mensili, con la prima rata che doveva essere assolutamente versata entro il 30 aprile dello stesso anno. La Federazione dei consorzi cooperativi di Trento non poteva biasimare la Cassa rurale di Tuenno per il suo comportamento intransigente, in quanto sapeva benissimo che essa "si [trovava] effettivamente ad avere urgente bisogno di disponibilità per fronteggiare il rimborso di un considerevole deposito al Comune locale."<sup>23</sup>

I problemi erano quindi sostanzialmente i seguenti: dal lato dell'attivo c'erano consistenti perdite sui prestiti concessi ai soci o a imprese locali, mentre dal lato del passivo c'era la decisa tendenza al calo dei depositi a risparmio. Se a ciò si aggiunge che il credito concesso ai soci non calò, almeno inizialmente, in modo così rapido, si ha un quadro piuttosto completo di quelle che furono le ripercussioni della crisi economica sull'operatività delle casse rurali.

Facendo ancora riferimento al caso della cassa di Trento, con il peggioramento della situazione economica si ebbero delle consistenti perdite su crediti: in particolare, nel 1933, vennero svalutati del 50% i titoli della Latteria sociale, in attesa della loro totale cancellazione, e del 40% i depositi presso la Banca Industriale di Trento, la quale aveva in quell'anno chiuso gli sportelli e chiesto il concordato<sup>24</sup>. Per contro le disponibilità iniziarono pericolosamente a ridursi, sia per le forti richieste di rimborso dei depositanti, sia per la concessione di nuovi prestiti ai soci, messi in difficoltà dalla crisi economica, determinando così una situazione di forte instabilità nei conti della cassa rurale.

Oltre a fattori esterni di natura economica, come quelli cui si è appena fatto riferimento, contribuiscono a spiegare le difficoltà delle casse rurali trentine tra le due guerre anche considerazioni di natura politica e sociale.

---

<sup>22</sup> L'assemblea dei soci della Cassa rurale di Trento ad esempio deliberò, all'inizio del 1934, di autorizzare la direzione ad assumere mutui passivi presso altri istituti per un ammontare massimo di 200.000 lire, per far fronte alle eventuali massicce richieste di rimborso da parte dei depositanti. Cfr. A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 468, Banca di prestito e di risparmio per agricoltori di Trento, Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci del 25 febbraio 1934.

<sup>23</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 106, CR di Lavarone, Corrispondenza tra la Federazione e la Cassa rurale di Lavarone del 18 aprile 1928.

<sup>24</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 468, Banca di prestito e di risparmio per agricoltori di Trento, Relazione dei sindaci sul bilancio relativo al 1933, presentata all'assemblea dei soci del 25 febbraio 1934.

Anche in Trentino, la politica “tutto il potere a tutto il fascismo” - l’espressione fu coniata da Mussolini - trovò applicazione sempre più ampia, con l’appesantirsi dell’influenza fascista nel campo economico e finanziario, nelle funzioni amministrative, nel mondo del lavoro e nella cultura. Nel campo economico e finanziario il passo decisivo venne compiuto con l’occupazione ed il commissariamento delle istituzioni cooperative e con la fusione della Banca Cattolica Trentina con la Banca Cooperativa di Trento, dalla quale nacque, il 25 febbraio 1927, la Banca del Trentino e dell’Alto Adige<sup>25</sup>.

In relazione al primo aspetto va considerata in particolare la legge del 6 giugno 1932, la quale attribuì un nuovo ordinamento alle casse rurali, in modo da prefigurare un loro inquadramento autonomo rispetto al resto della cooperazione. In effetti il Congresso federale del 29 novembre 1933 determinò la cessazione della Federazione unitaria e ratificò l’inserimento delle casse rurali in una federazione autonoma, direttamente soggetta all’Associazione Nazionale delle Casse rurali e artigiane, e la confluenza di tutte le altre società cooperative nella Segreteria Provinciale dell’Ente nazionale fascista della cooperazione<sup>26</sup>.

Quanto al secondo intervento del regime nel settore finanziario della regione, la costituzione della Banca del Trentino e dell’Alto Adige era stata propagandata come lo strumento per creare “un unico fronte economico”, che potesse garantire un futuro di benessere e di sicurezza per la regione. Ma, come spesso accade, tale scelta economica nascondeva delle chiare finalità politiche: il partito fascista intendeva infatti, con questa mossa, accrescere il proprio potere e indebolire contemporaneamente quello degli avversari politici, soprattutto del Partito Popolare<sup>27</sup>.

Nel settore del credito la politica fascista appariva nettamente orientata a favorire le banche ad interesse nazionale, le quali, rispetto agli istituti con forte radicamento locale, come la Banca del Trentino e dell’Alto Adige e le casse rurali, erano più facilmente controllabili e garantivano meglio al regime la sicurezza della completa attuazione, senza obiezioni, delle direttive che esso avrebbe deciso di imporre. Il fascismo attuava un programma basato sull’indottrinamento della popolazione e sul completo controllo del territorio. Considerata in questa prospettiva, la Banca del Trentino e dell’Alto Adige, ancora legata, pur avendo al suo vertice personalità di chiara fede fascista, alla Chiesa locale, non soddisfaceva i criteri di inquadramento che il regime aveva in mente. Si trattava, per questo motivo, di una presenza scomoda, che andava, se non eliminata, quanto meno indebolita<sup>28</sup>. Il regime fascista mostrò degli atteggiamenti non certo favorevoli nei confronti della stessa, cercando ad esempio di scindere il rapporto di collaborazione che si era costituito tra la Banca del Trentino e dell’Alto Adige e le casse rurali,

---

<sup>25</sup> P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario*, cit., pp. 122-123.

<sup>26</sup> A. LEONARDI, S. ZANINELLI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. II, *La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Milano, tomo I, 1985, p. 53.

<sup>27</sup> L. BRUNELLI, *La banca trentina nella crisi postbellica: la breve esperienza della Banca del Trentino e dell’Alto Adige*, in: “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXXVIII (1999), pp. 72-73.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 90.

attraverso una insistente pressione su queste ultime perché affidassero la loro attività finanziaria alla Banca Nazionale del Lavoro. In particolare nel 1928 la Banca del Trentino e dell'Alto Adige fu costretta a firmare una convenzione con la BNL che prevedeva la sua non opposizione all'eventuale richiesta da parte delle cooperative di credito di trasferire tutte le proprie posizioni presso la BNL. In cambio quest'ultima avrebbe sottoscritto quote della Banca del Trentino e dell'Alto Adige per 2 milioni di lire e avrebbe inserito un suo rappresentante nel Consiglio di amministrazione della Banca stessa, con lo scopo di sorvegliarne, o, forse meglio, di influenzarne la condotta. L'accordo però non portò ai risultati sperati dal regime, in quanto le casse rurali non fecero affluire le loro partite debitorie e creditorie verso la BNL, rimanendo al contrario fedeli alla banca trentina<sup>29</sup>.

Chiaro era pure risultato l'atteggiamento non proprio benevolo nei confronti delle casse rurali, che si mirava a trasformare in normali istituti di credito, togliendo quel radicamento nel tessuto sociale delle valli trentine che costituiva il loro principale punto di forza.

Già con il decreto n. 1830 del 16 novembre 1926, contenente le norme a tutela del risparmio, le casse rurali venivano unificate a tutte le aziende che raccoglievano risparmio nella definizione di "aziende di credito" e poste sotto il controllo dell'Istituto di emissione<sup>30</sup>.

Ma fu la legge 6 giugno 1932 a mutare profondamente la struttura delle casse rurali, trasformandole praticamente in istituti di credito come tutti gli altri, sia pure con un raggio di azione limitato. Esse perdevano la loro indipendenza finanziaria, nel senso che non potevano utilizzare la massa dei depositi raccolti che secondo le disposizioni che arrivavano da Roma: come prestiti ai soci poteva essere utilizzato al massimo il 25% dei depositi<sup>31</sup>, mentre tutto il resto andava a finire sotto una forma o l'altra nelle casse dello Stato o di istituti di credito nazionali. Era stabilito, a tal proposito, nell'articolo 14 della suddetta legge, che le casse rurali avevano l'obbligo di depositare il 10% dei depositi fiduciari presso l'Istituto di emissione, la Banca Nazionale del Lavoro, l'Istituto di credito agrario o le Casse di risparmio. In compenso le casse potevano assumere servizi di corrispondenza con l'Istituto di emissione ed altri istituti, esercitare il servizio d'incasso effetti ed emettere assegni e vaglia bancari, ma sempre dell'Istituto di emissione. Le casse rurali venivano a perdere quella che era la loro vocazione originaria, così ben recepita dalla legge austriaca del 9 aprile 1873, di credito personale e promozione delle iniziative locali; ad esse erano addossate nuove mansioni che tendevano a sottolineare la loro nuova dimensione di pure aziende di credito. Esse avevano inoltre perso quella che era la loro libertà di azione: la vigilanza era stata tolta alla

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 77-78.

<sup>30</sup> U. PICCININI, *La storia della cooperazione trentina*, Trento 1960, p. 209.

<sup>31</sup> Così recita l'articolo 12 della legge 6 giugno 1932, n. 656: "È data facoltà alle Società predette (le casse rurali e le casse agrarie), sempre che ciò sia consentito nei rispettivi statuti, di compiere operazioni di credito ordinario non superiori nel complesso al 25% delle passività amministrate".

Federazione provinciale che era un ente democraticamente eletto dai cooperatori stessi ed affidata ad organismi governativi centrali, vale a dire alla Banca d'Italia e al Ministero dell'agricoltura e delle foreste<sup>32</sup>.

Già all'epoca, le reazioni del mondo della cooperazione di credito furono piuttosto critiche nei confronti delle disposizioni governative, cui si è appena fatto riferimento. In particolare l'avv. De Pilati, presidente della Federazione dei consorzi cooperativi, pur essendo egli stesso un fascista della prima ora, commentando il disegno di legge sulle casse rurali, individuava in tre i punti della nuova normativa che, a suo avviso, suscitavano le maggiori perplessità. In primo luogo, la nuova legge prevedeva che potessero essere soci delle casse rurali soltanto gli agricoltori e gli artigiani inquadrati nelle organizzazioni sindacali, precludendo così l'associazione ai piccoli commercianti, agli impiegati, ai piccoli industriali e a molti agricoltori non inseriti nel sistema corporativo, i quali tutti avevano costituito, nel precedente sviluppo delle cooperative di credito, soci preziosi, solidi depositanti e spesso validi amministratori. De Pilati era critico anche nei confronti della disposizione che obbligava le casse a impiegare un quinto ( il 10% nella stesura definitiva della legge ) dei depositi presso l'Istituto di emissione o presso altri istituti riconosciuti dal Ministero: venivano in questo modo sottratte, per dare una relativa maggiore solidità alle casse, risorse che le stesse avrebbero potuto destinare al soddisfacimento dei bisogni di credito dei soci, che era lo scopo fondamentale per cui le casse rurali erano nate. Non c'era poi nulla, e si passa al terzo punto, contro il controllo esercitato dal Ministero dell'agricoltura; l'unico problema era l'alto ammontare dei contributi sindacali obbligatori<sup>33</sup>.

Lo spirito originario era andato perduto con l'introduzione della legislazione fascista: alla cooperazione volontaria e gratuita per il bene comune si sostituì il criterio utilitaristico, tanto che il contadino trentino si trovava di fronte ad un organismo che nella struttura poteva apparire lo stesso, ma del quale diffidava profondamente per le interferenze ed i vincoli che gli erano stati imposti<sup>34</sup>.

Negli anni seguenti il regime proseguì nella sua opera di inquadramento delle casse rurali trentine. Il 17 ottobre 1935 usciva il Regio decreto n. 1989, contenente riforme dell'ordinamento delle casse rurali. Con lo stesso si affidava alle Casse di risparmio il servizio di vigilanza ed ispezione sulle casse rurali: un articolo del decreto appena citato prevedeva che i consigli di amministrazione ed i collegi sindacali andassero completati da un delegato effettivo e da uno supplente e da un revisore effettivo ed uno supplente nominati dalla Cassa di risparmio, la quale aveva anche il compito di revisionare il bilancio prima che lo stesso fosse proposto per l'approvazione ai soci. Meno di un anno più tardi però, il 12 marzo 1936, uscì il R.D. n. 375, contenente disposizioni per la tutela del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia, integrato a sua volta dal R.D. 17 luglio 1937, n. 1400. Veniva creato, per vigilare su tutte le aziende di credito, un

---

<sup>32</sup> U. PICCININI, *La storia della cooperazione trentina*, cit., pp. 209-212.

<sup>33</sup> M. DE PILATI, *Il nuovo ordinamento delle Casse Rurali*, in "Il Brennero", 3 agosto 1930, p. 1.

<sup>34</sup> P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario*, cit., p. 322.

organo dello Stato denominato “Ispettorato per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia”, che si andava a sostituire, per quanto riguardava le casse rurali, alle casse di risparmio<sup>35</sup>.

Gli elementi esterni di crisi appena citati andavano a impattare su un insieme di istituti, le casse rurali trentine, che aveva già in sé degli elementi di debolezza piuttosto rilevanti.

Va ricordato innanzitutto che le casse rurali trentine uscirono piuttosto malconce dalla prima guerra mondiale, soprattutto in relazione alle perdite patrimoniali che esse subirono a seguito del passaggio della regione, con la fine della prima guerra mondiale, dall’Impero austro-ungarico all’Italia e della conseguente conversione delle corone in lire.

Le perdite fanno riferimento ai titoli di emissione austriaca, bellica e prebellica, relativamente ai quali le possibilità di recupero, viste le pessime condizioni del sistema di pagamenti austriaco, erano molto limitate; a ciò va aggiunto che una loro accettabile valorizzazione sul mercato era impossibile, viste le quotazioni correnti nei diversi mercati europei<sup>36</sup>.

Le partite di difficile recupero riguardavano i depositi oltre la linea d’armistizio e i prestiti di guerra austriaci, che rappresentavano le due poste dell’attivo nelle quali erano implicite le maggiori possibilità di accusare delle perdite. Si è ottenuto sulla base di calcoli eseguiti sul campione di riferimento, un ammontare di valori di difficile recupero pari a 198.426,60 lire. Questo importo rappresentava una quota piuttosto limitata, pari al 4,74%, sui depositi a risparmio raccolti, che ammontavano, alla fine del 1919, a 4.189.090,87 lire<sup>37</sup>.

Non si trattava di una percentuale di risorse paragonabile a quella che caratterizzò gli analoghi istituti dell’Alto Adige: le *Raiffeisenkassen* avevano investito infatti in prestiti di guerra austro-ungarici, in media, il 25% del denaro depositato<sup>38</sup>. Va poi detto che anche il resto del sistema bancario trentino, *in primis* le casse di risparmio, era pesantemente implicato in tali problemi e che le decurtazioni patrimoniali che esso ebbe a subire furono davvero notevoli<sup>39</sup>. Le casse rurali trentine erano state dunque molto prudenti nell’investire le loro disponibilità in titoli austro-ungarici, preferendo destinare la maggior parte delle risorse alla concessione di prestiti ai contadini soci, in perfetta osservanza di quelle che erano le disposizioni dei loro statuti. Nella parte italiana del Sudtirolo inoltre non c’era quella partecipazione patriottica alla causa austriaca che invece animava i dirigenti delle *Raiffeisenkassen*, cui facevano capo compagini sociali composte quasi interamente da soggetti di lingua tedesca.

La quantificazione delle perdite subite dal sistema delle casse rurali trentine implica la delicata valutazione dell’effettivo valore da attribuire ai titoli asburgici e ai depo-

---

<sup>35</sup> U. PICCININI, *La storia della cooperazione trentina*, cit., pp. 212-213.

<sup>36</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell’economia della Venezia Tridentina*, in A. LEONARDI (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento 1987, p. 46.

<sup>37</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, fascicoli Bilanci..

<sup>38</sup> K. PALLA, *100 Jahre Raiffeisenkassen in Südtirol*, Bozen 1989, p. 109.

<sup>39</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, cit., pp.46-50.

siti oltre la linea dell'armistizio. Tale valutazione, per la scarsità e la frammentarietà dei dati disponibili e per la mancanza di studi approfonditi in materia da parte della letteratura storico-economica, è risultata estremamente difficoltosa.

È possibile il riferimento ai memoriali elaborati dagli istituti di credito e da altri enti trentini, nei quali ci si esprimeva nel senso che i titoli austro-ungarici non potevano che essere valutati che a zero, in aperta polemica con il Governo, il quale, con l'Ordinanza del 31 marzo 1919, aveva inizialmente fissato al 40% del valore in corone il tasso di conversione di tutte le partite da trasformare in lire<sup>40</sup>.

Secondo le valutazioni di Angelo Moioli, sulla base dei dati disponibili, l'ammontare dei titoli austro-ungarici prebellici e bellici stampigliati dal Governo italiano pari a 426 milioni di corone e la quota recuperabile in lire poteva considerarsi sicuramente inferiore al 30% del valore in corone<sup>41</sup>.

Va considerato però che Moioli faceva riferimento, nella sua stima, anche ai titoli austriaci prebellici, sui quali le possibilità di recupero erano nettamente maggiori, e a tutti gli altri crediti, anche a quelli garantiti, e soprattutto che il 30% rappresentava per lui una soglia massima di recupero assolutamente eccezionale e molto difficilmente raggiungibile.

Così, sembra di non fare ipotesi azzardata nel considerare, in conclusione, la percentuale di recupero sui prestiti bellici e sui depositi oltre la linea armistiziale non superiore al 5% del suo valore in corone.

Applicando la normativa contenuta nel decreto legge 27 novembre 1919, le casse convertirono tutti i valori dell'attivo e del passivo, compresi i titoli bellici ed i depositi oltre la linea armistiziale, al 60%. Si è confrontato tale valore con quello effettivo di tali poste, pari al 5% dell'importo in corone: ne è risultato un deficit stimato, a carico delle casse, dato dalla differenza tra 119.055,96 lire (valore al 60%) e 9.921,33 (valore effettivo di recupero ipotizzato), di lire 109.134,63, cifra equivalente a circa il 2,60% dei depositi a risparmio al 31 dicembre 1919<sup>42</sup>.

Tale perdita non emergeva dai bilanci delle casse, in quanto, come già accennato, tutte le attività, indipendentemente dalle loro effettive possibilità di realizzo, erano iscritte con un valore pari al 60% del corrispettivo in corone, come prescritto dal decreto del novembre 1919. Si trattava dunque di perdite latenti, ma che costituivano, specie negli istituti più esposti, degli elementi di pericolosa debolezza patrimoniale.

Per nessuna delle casse rurali comprese nel campione, ad eccezione di un caso, quello relativo alla Cassa rurale di Mezzocorona, le perdite patrimoniali conseguenti agli esiti della guerra furono la componente determinante per spiegare la successiva crisi. L'istituto di Mezzocorona si trovò con circa 650 mila lire di depositi presso la filiale di Bolzano della Banca del Tirolo e del Vorarlberg assolutamente irrecuperabili a causa del fallimento della banca debitrice. Lo Stato italiano costantemente rifiutò il suo

---

<sup>40</sup> Cfr. *Promemoria e proposte degli Istituti di Credito Trentini*, cit., p. 8.

<sup>41</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, cit., pp. 111-112.

<sup>42</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, fascicoli Bilanci.

aiuto e la cassa, in crisi di redditività per la perdita degli interessi su tale consistente cifra e con un enorme deficit nell'attivo, di fronte ad una situazione che era ormai diventata insostenibile, deliberò la propria messa in liquidazione in data 5 febbraio 1935<sup>43</sup>.

In ogni caso sembra di poter concludere che il deficit di conversione va considerato, tra gli altri, come uno degli elementi di fragilità endogena, anche se non tra i maggiori, del sistema delle casse rurali trentine e come un tassello importante per capire in termini compiuti la crisi che colpì il credito cooperativo trentino a seguito della Grande depressione mondiale del 1929.

Quanto agli altri aspetti di debolezza propri delle casse rurali, va detto che esse rurali, in virtù delle loro particolari modalità di costituzione e funzionamento - si fa riferimento soprattutto all'istituto della responsabilità illimitata dei soci e al principio della porta aperta<sup>44</sup> -, apparivano patrimonialmente piuttosto "leggere".

Il capitale sociale era molto limitato, in quanto le quote sociali di iscrizione erano assolutamente simboliche, e le riserve erano pure piuttosto basse. Si è calcolato, utilizzando i dati raccolti nel campione di dodici casse rurali studiato, che il rapporto tra i mezzi propri ed i depositi raccolti era molto basso, con valori compresi tra il 2 e il 3%<sup>45</sup>. Ciò significava che la copertura delle operazioni attive garantita dai mezzi propri era quasi inesistente e che la più importante fonte di fondi, accanto a quella costituita dai prestiti ottenuti, in conto corrente, da altri istituti bancari, era costituita dai depositi a risparmio.

La limitatezza delle riserve accantonate era determinata, oltre che dalla già citata esiguità delle quote sociali richieste, dal fatto che gli utili conseguiti annualmente dalle casse non erano molto elevati. Si è in effetti calcolato il ROE<sup>46</sup> prodotto dalla gestione con riferimento al campione: il risultato è stato un valore medio, nel periodo 1923-1929, del 10,89%<sup>47</sup>, valore che appariva nettamente minore rispetto a quello, dello stesso periodo, relativo alle casse di risparmio, pari al 15,79%, ma inferiore, ed è questo il dato più significativo, data la maggiore affinità tra le due tipologie di istituto, anche a quello delle banche popolari italiane, pari in media al 11,94%<sup>48</sup>.

---

<sup>43</sup> A.F.T.C., Cart. n. 126, Cassa rurale di Mezzocorona.

<sup>44</sup> A.F.T.C., Fondo casse rurali, cart. 76, CR di Dro-Ceniga, Statuto della Cassa rurale di Dro-Ceniga. Si considera uno statuto particolare solo per poter fare dei riferimenti puntuali, giacché gli statuti del tempo erano sostanzialmente tutti uguali, coerentemente con la linea unitaria seguita dal movimento. Si tenevano molto basse le quote di contribuzione obbligatorie per permettere anche ai soggetti meno abbienti di entrare nel sodalizio e di giovare dei suoi servizi (principio della porta aperta). Le casse erano costituite a responsabilità illimitata per assicurare, grazie alla possibilità di rifarsi sul patrimonio dei soci, una solida garanzia ai creditori delle casse.

<sup>45</sup> È il risultato di calcoli effettuati su dati contenuti in: A.F.T.C., fondo Casse rurali, fascicolo Bilanci.

<sup>46</sup> Si tratta di un indice di bilancio molto usato in ambito aziendalistico, con il quale si calcola in sostanza la redditività dei mezzi propri di un'impresa. Esso è dato infatti dal rapporto tra l'utile di bilancio e il patrimonio.

<sup>47</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, fascicolo Bilanci.

<sup>48</sup> F. COTULA, T. RAGANELLI (a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 753-763.

Quanto alla relativa limitata redditività delle casse rurali, essa era la conseguenza della particolare politica di gestione che le stesse perseguivano: si preferiva tenere basso il margine tra tassi attivi e tassi passivi, in modo, da un lato, da fornire ai soci credito a condizioni di favore, dall'altro, da garantire una adeguata remunerazione dei depositi fatti presso la cassa, e si evitava -come prescrivevano le norme statutarie- qualsiasi operazione speculativa. L'utile era accantonato per intero a riserva, ma il suo contributo alla costituzione di riserve di un certo rilievo era comunque piuttosto limitato.

La garanzia illimitata era proprio giustificata da queste considerazioni, nel senso che nessuno, privato o ente che fosse, avrebbe mai, in mancanza della stessa, depositato le proprie somme presso un istituto patrimonialmente tanto debole. Con la garanzia illimitata e solidale dei soci si risolveva questo problema, in quanto i creditori, in caso di insolvenza della cassa, si sarebbero potuti rifare sui patrimoni dei soci.

La limitata esigenza di avere una ampia copertura di mezzi propri era d'altro canto giustificata, dal punto di vista della cassa rurale, dalla relativa sicurezza degli affidamenti, in quanto i soggetti finanziati godevano della piena fiducia degli amministratori. Tutto, in effetti, in periodi di stabilità, andava per il meglio, ma di fronte ad una insolvenza diffusa come quella che caratterizzò il sistema economico trentino all'inizio degli anni Trenta, i problemi connessi alla scarsa patrimonializzazione delle società emersero in tutta la loro drammaticità.

Sono poi da affrontare i problemi connessi con la politica degli impieghi perseguita dalle casse rurali dell'epoca: si fa riferimento in particolare alla pericolosa concentrazione del rischio riscontrabile nelle operazioni di affidamento e alla eccessiva benevolenza nella concessione dei prestiti ai soci e nel richiederne il rimborso.

Con riferimento al primo ordine di questioni, va notato innanzitutto che le casse rurali, diffuse in maniera capillare in tutte le valli del Trentino, limitavano la loro operatività al territorio del Comune in cui avevano sede. Si trattava di comunità molto piccole, spesso notevolmente chiuse in loro stesse. Ne derivavano una maggiore sensibilità ai rischi derivanti da diversi accadimenti economici aventi incidenza locale, nonché più limitate possibilità di differenziazione dei rischi sotto il profilo qualitativo<sup>49</sup>.

Si configurava in particolare, con riferimento alla politica degli impieghi seguita dalle casse trentine limitata a soggetti residenti nella comunità, una concentrazione molto elevata del rischio a livello territoriale, nel senso che appariva assolutamente assente la propensione a diluire il rischio di credito su più aree geografiche. Non basta. A ciò va aggiunto che, anche a livello di settore di attività dei soggetti finanziati, la diversificazione era molto ridotta, essendo la maggioranza della popolazione impegnata in attività agricole o, nelle zone di montagna, dai 700 metri di altitudine in su, nell'allevamento del bestiame e nella selvicoltura<sup>50</sup>.

Lo sviluppo industriale era molto limitato, in quanto ad esso si opponevano la particolare conformazione fisica della regione, con il 70% del territorio sopra i 1000

---

<sup>49</sup> F. CESARINI, *Un'indagine empirica sulle Casse Rurali ed Artigiane*, in: AA.VV., *Contributi allo studio della cooperazione di credito*, Milano 1968, p. 93.

<sup>50</sup> A.C.C.I.A.A.TN, *Relazione economica della C.C.I.A. di Trento, 1931*, p. 20.

più di un'occasione concessi i prestiti. Nelle premesse all'istanza per la dichiarazione di fallimento, presentata al Tribunale civile e penale di Trento, si parlava esplicitamente di operazioni di mutuo errate da parte dei consigli di amministrazione, per le quali l'errore stava "nel fatto che vennero concessi rilevanti prestiti senza ritiro delle necessarie garanzie a persone ed enti che successivamente caddero in disgrazia (Legnificio Lavaronese per citare il più grande ed altri)"<sup>58</sup>.

Comunque sia, quello che conta sottolineare è che la crisi, che, con l'inizio degli anni Trenta, colpì l'economia trentina, colse la Cassa rurale di Lavarone in condizioni finanziarie davvero molto precarie: alla ormai assodata insolvenza del Legnificio, si aggiunse quella di molti altri creditori, travolti dalle difficoltà economiche del periodo, determinando così grossi problemi di tenuta finanziaria alla cassa rurale.

Si trattava, per quanto riguardava la Cassa di Lavarone, di un problema che aveva a monte una politica degli impieghi troppo rischiosa. Altro aspetto che poteva dare luogo a problemi era l'eccessiva benevolenza, che le casse rurali trentine mostravano nella concessione dei prestiti ai soci.

Gli amministratori della maggior parte delle casse rurali studiate mostravano la tendenza a concedere ai soci i finanziamenti che questi richiedevano, anche quando le condizioni finanziarie delle società avrebbero consigliato una politica di credito più prudente.

Questo atteggiamento può essere in parte spiegato considerando che le casse rurali erano aziende di credito di dimensioni modeste, operanti generalmente con sede unica e in aree geografiche poco estese, le quali cose tendevano ad esporre gli amministratori a maggiori pressioni, rispetto ad istituti di dimensioni più grandi, esercitate a livello locale che potevano indurre i dirigenti a deflettere dalla politica di impiego perseguita dopo una scelta ponderata. In questo senso, si sono trovati diversi esempi di comportamenti di questo tipo<sup>59</sup>: avveniva, in altre parole, che una cassa, incapace o impossibilitata a resistere a pressioni del genere, garantisse a particolari clienti un sostegno creditizio superiore a quello accordabile in base ad una più indipendente valutazione del rischio di affidamento<sup>60</sup>.

Si fa riferimento in particolare agli anni 1926, 1927, quando, pur essendo il sistema economico trentino lontano dalla situazione di recessione in cui si sarebbe venuto a trovare all'inizio degli anni Trenta, iniziavano ad emergere, anche in conseguenza della politica deflazionistica attuata dal regime fascista, i primi segni di difficoltà. Le casse rurali trentine, anche in quel frangente, continuarono, coerenti con le finalità sociali che le caratterizzavano, nella loro politica di cercare di soddisfare in ogni caso le richieste di

---

<sup>58</sup> A.T.C.P. TN, sezione Fallimenti, fasc. 1933, cart. 298/36, Cassa rurale di Lavarone, Istanza per la dichiarazione di fallimento presentata il 24 aprile 1933.

<sup>59</sup> Il caso più eclatante tra quelli visti fu senza dubbio quello della Cassa rurale di Mollaro, in cui il presidente-padrone Carlo Conci privilegiò in maniera molto pesante il fratello nella concessione dei prestiti, coinvolgendo la cassa rurale in pericolosissime speculazioni, messe in atto dal fratello Luigi a Budapest, in Ungheria e costringendo molti soci a rivolgersi ad altri istituti per ottenere i fondi di cui avevano bisogno. La vicenda verrà ripresa e trattata in modo più approfondito nel prosieguo del presente lavoro.

<sup>60</sup> F. CESARINI, *Un'indagine empirica sulle Casse Rurali ed Artigiane*, cit., p.93.

credito dei soci. Era un atteggiamento giustificato anche dal maggior impegno che di frequente mostravano le casse rurali nei confronti degli affidati, in considerazione delle minori possibilità alternative di ottenere credito di cui questi disponevano<sup>61</sup>. Si trattava di un comportamento però rischioso per la solidità finanziaria futura degli istituti di credito, che videro ben presto, con il dilagare della crisi economica, le loro disponibilità assottigliarsi drammaticamente.

Di tale stato di cose si lamentavano molto di frequente i revisori nei loro rapporti. Particolarmente chiare appaiono, con riferimento al comportamento dei responsabili della Cassa rurale di Spormaggiore, le parole del revisore Saltori: "La scarsa energia finora usata dai membri direttivi ed eventualmente la loro troppa facilità nel concedere i prestiti chiesti, nonché in certi casi la scarsa premura dei membri stessi e del personale non sono state vantaggiose. Per tal motivo la Società attualmente trovasi in grande crisi, davanti a delle non indifferenti difficoltà, essendo essa completamente sprovvista delle disponibilità di cassa indispensabili per il regolare funzionamento"<sup>62</sup>.

La concessione eccessivamente larga di prestiti e l'indulgenza mostrata nei confronti dei debitori vennero pagate a caro prezzo negli anni della crisi, quando le casse, di fronte alle pressanti richieste di rimborso dei loro crediti da parte dei depositanti e delle casse consorelle, si trovarono sprovviste delle disponibilità liquide che sarebbero state più che mai necessarie<sup>63</sup>.

Ampie erano spesso le concessioni di credito ai Comuni in cui le casse operavano. In virtù del loro carattere spiccatamente locale le casse rurali erano particolarmente sensibili alle esigenze finanziarie dei Comuni, ai quali, nei momenti di abbondanza di risorse, vennero concessi dei fidi consistenti, in taluni casi anche troppo consistenti, e per scadenze temporali solitamente piuttosto lunghe. Si trattava di operazioni poco adatte alle casse rurali, le quali avrebbero dovuto cercare di evitare di immobilizzare per periodi lunghi quote così consistenti dei depositi che erano loro affidati e di sottrarre in tal modo risorse alla naturale funzione di soddisfacimento dei bisogni dell'agricoltura locale<sup>64</sup>. Così la Cassa rurale di Spormaggiore aveva dovuto fare ricorso ad un prestito della Cassa rurale di Cavareno per concedere un forte mutuo al Comune locale<sup>65</sup>; così la Cassa rurale di Volano si trovava con più del 60% del proprio attivo, tra il 1925 e il 1927, immobilizzato in prestiti a lungo termine presso il Comune e la Famiglia Cooperativa locali<sup>66</sup>.

Parecchi erano pure i rilievi dei revisori quanto alla validità formale e sostanziale delle garanzie prestate a copertura dei prestiti concessi ai soci. C'era spesso una certa trascuratezza nel considerare questi aspetti.

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>62</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 239, CR di Spormaggiore, Rapporto di revisione relativo all'esercizio 1928.

<sup>63</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 286, CR di Volano, Rapporto di revisione datato 25 aprile 1932.

<sup>64</sup> *Nuova tappa della ricostruzione*, in "Il Brennero", 23 agosto 1934, p. 3.

<sup>65</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 239, CR di Spormaggiore, Rapporto di revisione relativo all'esercizio 1928.

<sup>66</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 286, CR di Volano, Revisioni relative al 1925 e al 1927.

Si vedano, a titolo di esempio, ma si trattava di rilievi che venivano mossi praticamente a tutte le casse considerate, le osservazioni che il revisore federale faceva agli amministratori della Cassa rurale di Albiano nel 1930. C'erano situazioni di soci, già pesantemente in debito nei confronti della società, che andavano a prestare, a loro volta, garanzia a favore di altri; prestiti molto elevati garantiti da una sola sicurtà; difetti nelle cambiali date in garanzia; nullità per insufficienza di bollo, cambiali prescritte, incomplete o comunque irregolari; sovvenzioni concesse a non soci, cosa molto grave quest'ultima, perché contraria allo statuto<sup>67</sup>.

Il personale delle casse rurali trentine non appariva, negli anni considerati nella presente analisi, particolarmente qualificato: si trattava di persone del paese, formate attraverso i corsi della Federazione. I segretari contabili conducevano la cassa, nella maggior parte dei casi, da soli. In questo modo le spese di amministrazione risultavano molto contenute e questo permetteva alle casse di praticare tassi d'interesse particolarmente favorevoli per i soci. Tuttavia in talune realtà, specialmente quando le casse rurali si impegnavano in servizi supplementari, come la gestione di esattorie, si potevano ravvisare problemi di eccessivo carico di lavoro per i contabili che potevano quindi incorrere in errori o confusioni. Era ad esempio il caso della cassa di Lavarone, con riferimento alla quale il revisore G. Battista Bernard sottolineava l'eccessivo carico di lavoro cui era sottoposto il segretario contabile, tanto che il seguire sia la cassa che l'esattoria comunale lo portava a fare poco bene entrambe le attività; si consigliava quindi l'assunzione di un collaboratore<sup>68</sup>. Spesso inoltre i revisori auspicavano un aumento dello stipendio corrisposto al cassiere, considerato assolutamente inadeguato al suo impegno e insufficiente per costituire uno stimolo adeguato, come si è riscontrato ad esempio per la cassa rurale di Volano, in relazione alla quale il revisore si esprimeva nel già citato rapporto del 1932 in questi termini: "ritengo doveroso che al Segretario contabile venga assegnata una maggiore retribuzione, adeguata alle sue attuali mansioni"<sup>69</sup>.

Si sono poi ravvisati, sempre con riferimento al campione di casse considerato nel presente lavoro, casi di inadeguato controllo dei soci e dei Collegi sindacali sul comportamento degli amministratori.

Si è in particolare rilevato che i soci partecipavano in maniera marginale alla gestione delle casse rurali: essi prendevano parte in numero molto limitato alle assemblee delle rispettive società, dando vita ad un controllo piuttosto blando sull'operato degli amministratori. Frequenti erano le osservazioni espresse in tal senso dai revisori federali. In questi termini, ad esempio, si esprimeva il revisore impegnato presso la cassa di Volano, nel 1932: "va rilevata la scarsa partecipazione dei soci che denota come sia venuto a mancare quell'interessamento da parte degli stessi che pur sarebbe tanto ne-

---

<sup>67</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 2, CR di Albiano, Rapporto relativo alla revisione effettuata presso al Cassa rurale di Albiano nei giorni 29-30 agosto 1930.

<sup>68</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 106, CR di Lavarone, Corrispondenza del revisore Bernard alla Federazione in data 10 luglio 1925.

<sup>69</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 286, CR di Volano, Rapporto revisionale sulla Cassa rurale di Volano del 25 aprile 1932.

cessario per il buon funzionamento della società e tanto più utile e doveroso in quanto trattasi di consorzio nel quale i soci sono impegnati con la responsabilità illimitata<sup>70</sup>. Questo era il sintomo di una grande fiducia nell'operato degli amministratori, fiducia il più delle volte effettivamente ben riposta, ma talvolta rischiosa, specie alla luce, come già detto, della loro responsabilità illimitata relativamente alle obbligazioni sociali. Anche l'attività di controllo posta in essere dai collegi sindacali era generalmente di insufficiente incisività, in quanto di solito i sindaci si limitavano ad avallare meccanicamente l'operato degli amministratori e raramente partecipavano alle riunioni del consiglio di amministrazione, cosa che, in accordo con le disposizioni statutarie, avrebbero dovuto fare con regolarità. I sindaci si limitavano poi -era questo un aspetto che spesso facevano rilevare i revisori della Federazione- all'esame del bilancio annuale, mentre sarebbe stato loro compito estendere l'indagine a tutto il funzionamento amministrativo, tenendo sotto controllo il funzionamento amministrativo dell'istituto nell'ambito della gestione dei diversi aspetti del funzionamento della società<sup>71</sup>.

Si è parlato, precedentemente, di fiducia ben riposta, riferendosi a quella che i soci nutrivano nei confronti degli amministratori della loro cassa rurale. Il caso di Mollaro, di seguito riportato, è un esempio lampante di eccessiva fiducia dei soci e, nello specifico, anche del Consiglio di amministrazione, nei confronti del presidente della cassa.

Presidente della cassa era il signor Carlo Conci. Egli non era soltanto il presidente, ma di fatto era l'amministratore unico e la persona che teneva i conti ed i registri della cassa. Il controllo della compagine sociale e degli amministratori sul suo operato fu assolutamente inefficiente, in quanto gli abusi di cui il signor Conci si rese protagonista nel corso dei suoi 25 anni di presidenza della cassa emersero solo con gravissimo ritardo, quando la situazione era ormai irrecuperabile e nulla poteva essere fatto per evitare lo sfacelo della società. Furono le dicerie relative a debiti contratti dal Conci, assieme al fratello, per speculazioni fallite in Ungheria e la repentina vendita da parte dello stesso di buona parte dei suoi immobili al nipote, a far sorgere qualche sospetto nei membri della direzione. Essi si resero allora conto che un'intera serie di libretti di risparmio, quindi di debiti della cassa rurale, erano passati nella gestione privata del presidente. Egli, a seguito dello scandalo suscitato dalla vicenda e sommerso dalle proprie difficoltà finanziarie, giunse addirittura a togliersi la vita. A quel punto i rimanenti componenti della direzione commissionarono una revisione sui conti della cassa, a seguito della quale risultò che la situazione era attiva, ma tale considerazione non teneva conto dei debiti personali del presidente riconducibili a passività della cassa. Si rilevò in effetti che in un partitario separato intitolato "registro Conci II°" c'erano passività della cassa, rappresentate da libretti a risparmio, per lire 194.680,01<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 286, CR di Volano, Rapporto revisionale sulla cassa rurale di Volano del 25 aprile 1932.

<sup>71</sup> Cfr. A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 2, CR di Albiano, Rapporto sulla revisione effettuata presso la Cassa rurale di Albiano nei giorni 29-30 agosto 1932.

<sup>72</sup> A.T.C.P. TN, Sezione Fallimenti, fasc. 1933, cart. 306/44, Cassa rurale di Mollaro, Istanza di fallimento presentata dalla direzione della cassa rurale in data 23 maggio 1933.

Le irregolarità di amministrazione poste in essere dal presidente erano state veramente tante e si erano verificate durante tutto il periodo della sua lunga permanenza in carica.

Dalla revisione ordinaria relativa al 1926 emergeva che “le 480.000 Lire di depositi a risparmio e 67.000 di conti correnti passivi [erano] investiti in piccola parte in prestiti ai soci per scopi di agricoltura”, ma andavano per ben 453.000 a favore del presidente Conci, il cui prestito di lire 213.000 non risultava essere stato approvato né dalla direzione né dall’assemblea generale, e a favore di suo fratello Luigi. Su tali prestiti era poi praticato un tasso d’interesse, pari al 5%, più basso rispetto a quello praticato sulle altre partite, che risultava compreso tra il 6 e il 7,5%. Si ipotizzava pure che il presidente, pur di finanziare le speculazioni sue e del fratello, avesse respinto delle domande di finanziamento da parte dei soci, contravvenendo in maniera gravissima allo statuto. Questo fatto sembrava essere confermato dal fatto che molti debitori della vicina Cassa rurale di Segno erano residenti a Mollaro, Tuenetto e Dardine. La regola nella concessione dei prestiti era, per la Cassa rurale di Mollaro, la decisione autonoma del presidente, senza la necessaria consultazione dei membri della direzione, i quali, fin dall’ultima revisione del 1923, non erano più stati convocati in regolare seduta<sup>73</sup>. Chiarissime erano, in relazione a tali pratiche, le contravvenzioni allo statuto, che prevedeva che la direzione si riunisse regolarmente ogni 15 giorni e che la concessione dei prestiti fosse subordinata a conchiuso della direzione.

L’altrettanto grave pratica dell’emissione di libretti non facenti parte della contabilità regolare cominciò con il settembre del 1930 e già alla fine di quell’anno essi ammontavano a 23.113,75 lire, come mostravano le registrazioni nel libro “Registrazioni Conci II”<sup>74</sup>.

Quello che più stupisce, in questa vicenda, è che i consiglieri non si fossero mai resi conto di nulla: la collegialità del consiglio di amministrazione era inesistente, era il solo presidente a decidere e il controllo esercitato dagli altri membri e dai soci era completamente nullo. Si tratta, è vero, di un caso limite. Non si sono trovati all’interno del campione di casse analizzate altri casi così eclatanti, ma è pur vero che il limitato controllo esercitato dai soci sul *management* appariva un problema generale delle casse rurali dell’epoca. La cosa era causata, da un lato, dal basso livello culturale e di competenza tecnica della media dei soci delle casse rurali, dall’altro dalla fiducia che essi riponevano nei loro amministratori, persone a loro note e degne della massima stima. Come detto, non si sono rilevati altri casi eclatanti come quello della Cassa di Mollaro; ma piccole irregolarità, problemi connessi con la mancata richiesta di adeguate garanzie ne sono stati rilevati diversi nell’ambito delle casse rurali analizzate.

---

<sup>73</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 136, CR di Mollaro, Rapporto di revisione ordinaria del 28 giugno 1926.

<sup>74</sup> A.T.C.P. TN, Sezione Fallimenti, fasc. 1933, cartella 306/44, Cassa rurale di Mollaro, Richiesta del curatore del fallimento, datata 6 luglio 1933, per ottenere la retrodatazione della cessazione dei pagamenti della Cassa rurale di Mollaro al 25 maggio 1931.

Tornando ora a considerazioni di carattere generale, per completare la considerazione degli elementi di debolezza delle casse rurali trentine negli anni Trenta, va analizzato, a questo punto, un problema che caratterizzava le casse rurali trentine considerate come sistema di istituti, cioè l'assenza di una vera cassa centrale di compensazione. Non esisteva infatti negli anni Trenta un'istituzione che svolgesse funzioni paragonabili con quelle oggi esplicitate dalla Cassa Centrale delle casse rurali trentine. In caso di necessità di fondi ci si doveva rivolgere al sistema bancario.

Un'istituzione di secondo grado avrebbe avuto la solidità necessaria per sostenere le casse rurali in difficoltà anche nei momenti più drammatici della crisi. Il "padre" della cooperazione F. W. Raiffeisen sosteneva infatti fortemente l'esigenza di una *Zentral Bank* per le casse rurali, presso cui le stesse avrebbero dovuto depositare le quote di risparmio raccolte e non prestate e da cui, per altro verso, avrebbero potuto attingere risorse finanziarie a tassi di favore in periodi di rarefazione del denaro, senza dover ricorrere al sistema bancario, il quale era sì disposto a concedere credito alle casse, ma, nel momento in cui fosse iniziata ad aggravarsi la situazione, avrebbe subito richiesto il rientro del prestito concesso, mettendo in crisi la cassa che lo doveva rimborsare.

Andando a vedere quali erano gli istituti che concedevano crediti nella forma del conto corrente, si nota che l'attività di sostegno al sistema svolta dalle banche di riferimento delle casse rurali, Banca Cattolica e Banca del Trentino e dell'Alto Adige, era notevole, ma si sottolinea anche come una buona parte dei finanziamenti concessi erano stati effettuati da casse consorelle e da casse di risparmio. Per quanto riguarda i rapporti di finanziamento tra casse rurali, a riprova della notevole frequenza di operazioni di questo tipo, la Federazione aveva elaborato una modalità-tipo di attuazione, che prevedeva uniformità di tasso per tutti gli istituti. Nel 1925, ad esempio, gli accordi avvenivano sul piede di un tasso d'interesse del 4,75% più rifusione dell'imposta di ricchezza mobile da parte della cassa che aveva ottenuto il prestito<sup>75</sup>.

Il riferimento ad alcuni casi concreti può chiarire la portata di quanto asserito. La cassa rurale di Lavarone, nel suo momento di massima difficoltà, con un enorme indebitamento verso il sistema bancario per lire 612.470,53 contro appena 554.784,26 lire di depositi a risparmio, poteva contare su finanziamenti della Banca del Trentino e dell'Alto Adige solo per 121.816,45 lire, pari a circa il 20% dei conti correnti passivi della cassa. Il resto era costituito da prestiti di quattro casse consorelle, per ben 353.715,18 lire, della Cassa di risparmio di Trento, per lire 132.159,30 e infine della cassa di risparmio di Rovereto, per il ridotto importo di 4.779,60 lire<sup>76</sup>. Addirittura completamente costituiti da debiti verso altre casse rurali apparivano i conti correnti passivi di corrispondenza della cassa rurale di Volano, secondo i dati analitici di bilancio al 12 marzo 1932. Essi ammontavano a lire 341.832,15, contro un ammontare dei depositi al 31 dicembre 1931 pari a 607.314,97 lire, ed erano formati per intero da conti presso altre quattro casse rurali, quella di Storo e quella di Bersone, che coprivano il 74% del totale e le casse di Tuenno e Vallarsa<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n° 179, CR di Pozza di Fassa, Fasc. n. 561.

<sup>76</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 106, CR di Lavarone, Revisione ex 1931.

<sup>77</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 286, CR di Volano, Revisione ex 1932.

È evidente come, di fronte alla drammatica crisi degli anni Trenta, le casse rurali che avevano concesso prestiti alle consorelle in difficoltà avevano assoluta necessità di ritornare al più presto in possesso di tali fondi per far fronte ai gravi problemi che la recessione poneva. Così la cassa rurale di Tuenno, che vantava un credito verso la sola cassa di Lavarone di ben 229.797,68 lire, insisteva, visto il dilagare della crisi e le gravi difficoltà in cui si dibatteva la cassa debitrice, per ottenere il rimborso di tale somma, minacciando in caso contrario di chiedere il fallimento della società<sup>78</sup>. La cassa rurale di Dro Ceniga, pesantemente indebitata presso la consorella di Arco, fu costretta, a seguito delle pressioni di quest'ultima, a chiedere un prestito urgente alla cassa di Predazzo per poter saldare il suo debito, ammontante a circa 100.000 lire<sup>79</sup>.

Questi pochi ma significativi esempi mostrano chiaramente come l'assenza, per quanto riguardava il sistema delle casse rurali di una cassa di compensazione, si fece sentire pesantemente negli anni della crisi. Si avvertì, in altre parole, in maniera drammatica l'assenza di una istituzione in grado di svolgere fino in fondo, anche in tale contesto di diffusa crisi economica, la funzione di prestatore di ultima istanza e di dar vita ad efficaci interventi di salvataggio degli istituti che si erano venuti a trovare in particolari difficoltà.

Non si poteva pretendere che una tale funzione fosse svolta dalla Banca del Trentino e dell'Alto Adige, la quale era in fondo una banca privata che doveva dar conto agli azionisti della propria condotta ed aveva, negli anni della crisi, tali e tante difficoltà sue proprie che non poteva certo farsi carico anche di quelle delle casse rurali. Dal canto loro, le casse rurali riuscirono, come sistema, attraverso una fitta rete di rapporti di credito, a sostenersi finanziariamente molto bene, per un periodo molto lungo, ma quando la crisi iniziò, a partire dal 1929, a colpire davvero duro, la diffusione generalizzata delle difficoltà finanziarie fece sì che il flusso del credito tra le casse rurali si esaurisse e che l'impianto di sostegno reciproco, che aveva fino ad allora dato ottima prova di sé, diventasse fatalmente inefficace.

In conclusione si può dire che, pur ammettendo il peso fondamentale della depressione del '29, con il conseguente crollo della Banca del Trentino e dell'Alto Adige, nello spiegare la crisi del credito cooperativo degli anni Trenta, è possibile inserire nell'analisi delle cause della stessa la considerazione di altri elementi, che permettono di capire in termini più completi quanto avvenne, con riferimento alle casse rurali trentine, nel tormentato periodo compreso tra le due guerre. In altre parole, si può affermare che un'analisi esaustiva delle origini della crisi è possibile solamente tenendo conto che la grande depressione andò ad impattare su istituti che avevano già in loro stessi degli elementi di vulnerabilità, che la repentina inversione del ciclo economico mise drammaticamente a nudo.

---

<sup>78</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 106, CR di Lavarone, Situazione dei conti al 25 giugno 1930 e Corrispondenza con la Federazione del 25 giugno 1931.

<sup>79</sup> A.F.T.C., fondo Casse rurali, cartella n. 76, CR di Dro Ceniga, Corrispondenza con la Federazione del 14 maggio 1932.